

la Repubblica

“Don Diana era un camorrista”: 21 anni dopo Corriere di Caserta condannato per titolo diffamatorio

di [Raffaele Sardo](#)



Lo ha stabilito Il giudice monocratico del Tribunale di Santa Maria Capua Vetere, Salvatore Scalera

Ascolta l'articolo

03:49

27 DICEMBRE 2024 ALLE 15:34 2 MINUTI DI LETTURA

Don Diana fu diffamato. Il titolo del Corriere di Caserta “Don Diana era un camorrista” pubblicato sulle pagine del quotidiano casertano il 28 marzo 2003, è stato ritenuto diffamatorio. Lo ha stabilito Il giudice monocratico del Tribunale di Santa Maria Capua Vetere, Salvatore Scalera, con sentenza che porta la data del 17 giugno 2024. Un giudizio che arriva a più di ventuno anni dalla sua

pubblicazione. Il giudice ha condannato la società editrice Libra Editrice soc.coop. a r.l., in persona del legale rappresentante pro tempore e l'autrice dell'articolo, Palomba Maria Concetta, al risarcimento del danno non patrimoniale nei confronti di Diana Emilio e Diana Marisa (fratelli di don Diana, difesi dall'avvocato Alessandro Marrese) e nella qualità di eredi dei genitori Diana Gennaro e Di Tella Iolanda.

In realtà una prima sentenza di condanna c'era già stata nel 2007, ma al giudizio di appello fu dichiarata la nullità della notifica dell'atto di citazione nei confronti della giornalista e, per questo motivo, il giudizio ricominciò daccapo ritornando dinanzi al suo primo giudice. Il processo aveva subito poi altri ritardi.

“Il titolo in prima pagina scritto a chiari caratteri cubitali “Don Peppe Diana era un camorrista” – scrive il giudice nelle motivazioni della sentenza - e i titoli in basso rilievo ‘Clamorosa sentenza in appello: ergastolo a Piacenti e Santoro, assolti Verde e Della Medaglia’ e ‘De Falco ordinò l’omicidio del sacerdote perché custodiva l’arsenale dei Casalesi’ (tale ultimo scritto neppure virgolettato), evidenziano un chiaro intento della scrivente giornalista di infangare la memoria di Don Peppino Diana”. In effetti il titolo riporta fatti e circostanze che, non solo non risultano dalla sentenza emessa dalla Corte d’Assise d’Appello di Napoli, ma che addirittura sono state smentite dalle motivazioni alla stessa, depositate successivamente alla edizione del contestato articolo di giornale, in data 7.5.2003, che hanno ricostruito la figura del prelado, considerato un esempio per la lotta alla camorra, in quanto “...sacerdote estraneo ai gruppi e che non mancava di manifestare il suo pensiero a proposito della criminalità dilagante...”.

“Don Giuseppe Diana - è sempre il giudice monocratico Salvatore Scalera che scrive - era un sacerdote molto impegnato con i giovani e su tutti i problemi sociali, particolarmente attento al tema della legalità e alla sensibilizzazione dei suoi parrocchiani contro il dilagare della criminalità organizzata, attivo nell’Associazione Guide e Scouts Cattolici italiani (Agesci) e sui problemi degli extracomunitari. Era diventato simbolo nella lotta contro la camorra,

denunciando i traffici illeciti di sostanze stupefacenti, le tangenti sui lavori edili, gli scontri violenti tra le fazioni della criminalità organizzata, negando i sacramenti, in primis la cresima, agli affiliati dei sodalizi criminosi sacramenti. La sua lotta coraggiosa culmina a Natale del 1991 con la pubblicazione, insieme agli altri parroci della zona, della lettera-documento “Per amore del mio popolo non tacerò”, che rappresenta un vero e proprio testamento spirituale”.